

## Silvio Golzio, lezioni di economia e democrazia nei lager nazisti

■ Marco Palmieri, Mario Avagliano  
**Gli internati militari italiani. Diari e lettere dai lager nazisti 1943-1945**  
Einaudi, 2009  
pp. 340, € 20,00

L'8 settembre 1943 è una data che segna come poche altre la storia italiana. L'armistizio, che avrebbe dovuto portare il Paese fuori dalla guerra e dall'alleanza con la Germania nazista, fu invece l'inizio di una sanguinosa guerra civile tra italiani, della durissima occupazione nazifascista delle regioni centro-settentrionali e della lenta avanzata delle truppe anglo-americane da sud. La terribile situazione che ne derivò – efficacemente descritta da Elena Aga Rossi come *una nazione allo sbando* – ebbe conseguenze e ripercussioni che travalicarono i confini della vicenda istituzionale, politica e militare e investirono l'intera storia nazionale del dopoguerra. Anche perché, nella repentina dissoluzione delle forze armate seguita all'annuncio, fu coinvolta un'intera generazione di italiani che nel dopoguerra ebbe un ruolo centrale in tutti i campi della vita politica, economica, sociale e culturale.

Molti di quegli uomini vissero anche l'esperienza della deportazione nei lager nazisti, come Internati Militari Italiani, per aver rifiutato di aderire alla Repubblica di Salò e di continuare a combattere al fianco dei tedeschi. Questo atto di resistenza, compiuto da 650.000 militari italiani, però, nel dopoguerra è stato a lungo trascurato e dimenticato. Eppure fu proprio tra i reticolati nazisti che quella generazione – nata e cresciuta sotto il fascismo

– apprese i primi rudimenti della cultura libera dalla retorica di regime e gli ideali democratici, grazie anche ad un formidabile concentrato di intelligenze che condivise quella esperienza: basti pensare, tra gli altri, agli scrittori Giovannino Guareschi e Mario Rigoni Stern, allo storico Vittorio Emanuele Giuntella, all'intellettuale cattolico Giuseppe Lazzati, all'attore Gianrico Tedeschi, al caricaturista Giuseppe Novello, al filosofo Enzo Paci, al musicista Mario Pozzi, ai futuri senatori Paolo Desana, Carmelo Santalco, al futuro segretario del Pci Alessandro Natta.

Con loro ci fu anche Silvio Golzio (Torino 1909-1994), che all'epoca aveva già intrapreso la carriera accademica e nel mondo bancario che nel dopoguerra lo avrebbe portato ad alti incarichi nel mondo istituzionale, industriale e finanziario italiano, tra cui la presidenza dell'Associazione Bancaria Italiana. Nelle baracche dei lager nazisti Golzio tenne memorabili lezioni di economia per i compagni di internamento e annotò quotidianamente riflessioni e particolari di quella terribile esperienza in un diario.

Un passaggio di questo documento, insieme a centinaia di altri scritti analoghi e lettere a casa, scritte dai militari italiani durante i venti mesi di internamento in Germania, sono stati ora raccolti nel libro pubblicato da Einaudi.

**Gli Internati Militari Italiani.** Non appena gli Alleati annunciarono l'armistizio italiano i tedeschi misero in atto il piano che prevedeva l'occupazione dell'Italia centro-settentrionale e la cattura dei militari italiani. Nel giro di pochi giorni furono disarmati

1.007.000 uomini su circa 2 milioni sotto le armi. Di questi, 196.000 scamparono alla deportazione dandosi alla fuga o grazie agli accordi presi al momento della capitolazione di Roma, 13.000 persero la vita durante il trasporto dalle isole greche alla terraferma e 94.000 (tra cui la quasi totalità delle Camicie Nere della Mvsn) decisero di passare immediatamente con i tedeschi. I rimanenti 710.000 vennero deportati – con un drammatico e lunghissimo viaggio in tradotta, funestato dalla fame e dalle violenze – nei campi di concentramento, non come prigionieri di guerra ma con lo status fino ad allora sconosciuto di Internati Militari Italiani, voluto da Hitler per sottrarli alle tutele della Convenzione di Ginevra (tra cui l'assistenza della Croce Rossa Internazionale), sfruttarli liberamente e aggirare la contraddizione formale di trattenerne nei campi i militari di uno stato alleato, la Repubblica Sociale Italiana. In seguito alla detenzione nei lager, entro la primavera del 1944 altri 103.000 militari decisero di aderire alla Rsi, come combattenti o ausiliari lavoratori. In totale, quindi, tra i 600.000 e i 650.000 militari – tra cui 30.000 ufficiali e 200 generali – rifiutarono di continuare la guerra al fianco dei tedeschi e furono rinchiusi in numerosi campi: *Stammlager (Stalag)* e loro dipendenze (*Arbeitskommando, Ak*) i soldati e i sottufficiali avviati al lavoro coatto, *Offizierslager (Oflag)* gli ufficiali, campi di punizione (*Straflager*), di rieducazione al lavoro (*Ael*) o dipendenze dei campi di sterminio (*Kz, Konzentrationszone*) i militari accusati di sabotaggio e altri reati. In 50.000 persero la vita.

L'esperienza degli Imi fu più simile a quella dei deportati politici e razziali che a quella dei prigionieri di guerra. Fin dal loro arrivo essi furono sottoposti ad un'opera sistematica di spersonalizzazione e ciascun individuo venne ridotto ad un numero di matricola. All'interno dei lager i reclusi conducevano una vita spaventosa a causa della fame, del freddo, dell'assenza di assistenza sanitaria, delle pessime condizioni igieniche e dell'abbruttimento fisico e morale.

Particolarmente duro era il momento dell'appello, di norma due volte al giorno, spesso senza esonero per gli ammalati. In molti casi la sopravvivenza era legata all'arrivo dei pacchi alimentari da casa, al mercato nero e alla solidarietà dei compagni. Frequenti e cruente erano anche le perquisizioni, spesso in cerca di oggetti di qualche valore o delle radio clandestine.

Per i militari avviati al lavoro coatto – soldati e sottufficiali – la vita ruotava prevalentemente intorno ai ritmi e alle esigenze del lavoro stesso: sveglia prima dell'alba e, dopo l'appello, le colonne dei prigionieri venivano costrette a diversi chilometri a piedi per raggiungere i luoghi di impiego (a sera facevano il percorso a ritroso). L'orario di lavoro si aggirava sulle 12 ore al giorno per 6 giorni la settimana, ma in caso di punizioni o esigenze particolari si arrivava anche a 18 ore per 7 giorni. Non di rado gli Imi venivano impiegati anche nello sgombero delle macerie e nella sepoltura dei cadaveri dopo i bombardamenti. Essi inoltre erano sottoposti a continue violenze ed erano costretti a lavorare anche in caso di malattia o allarme aereo.

Questa situazione non cambiò neanche dopo la loro trasformazione d'autorità in "lavoratori civili" formalmente liberi, in seguito agli accordi tra Hitler-Mussolini dell'estate del 1944.

### **La Resistenza nei lager tedeschi.**

Ma cosa spinse 650.000 uomini a reiterare il loro rifiuto anche di fronte alle drammatiche condizioni di vita (e di morte) nei lager e nei campi di lavoro coatto? Le motivazioni furono varie e inizialmente, in molti casi, non risposero ad una scelta consapevolmente politica e antifascista, ma piuttosto alla stanchezza della guerra, alla sfiducia, alla paura, ai tradizionali sentimenti antitedeschi o alla convinzione che il conflitto sarebbe presto finito con la vittoria degli angloamericani. Tra gli ufficiali, inoltre, non mancarono motivazioni ideali come la fedeltà al giuramento al re e l'ostilità verso il fascismo ritenuto responsabile della situazione. A posteriori, tuttavia, non si può non riconoscere il rilievo di autentica Resistenza che ebbe quella scelta di massa.

Le conseguenze di quel «no» furono innanzitutto militari, poiché sottrasse alla disponibilità di Hitler e Mussolini 650.000 uomini che avrebbero potuto essere inviati nuovamente al fronte o schierati nelle retrovie a presidiare il territorio dove stavano prendendo piede e consistenza le bande partigiane. Un'altra conseguenza fu di ordine politico, poiché il rifiuto di un così gran numero di ufficiali e soldati di rientrare in patria con la divisa della Rsi contribuì a indebolire il consenso degli italiani – molti dei quali avevano almeno un parente o un conoscente nei lager – verso il redivivo fascismo di Salò (se il suo governo era dav-

vero autonomo e autorevole e non un fantoccio nelle mani dei tedeschi perché Mussolini non riusciva a far rientrare in patria tanti italiani?). La vicenda degli Imi, inoltre, rappresentò un contributo al riscatto italiano del dopoguerra poiché essi si ritrovarono nei campi di concentramento dove tra il 1939 e il 1943 era stata rinchiusa una rappresentanza di tutte le popolazioni europee o delle loro parti ostili al nazismo. Tutta Europa, dunque, assistette al loro sacrificio e la battuta di scherno «Italiani? Che ci fate qui nei lager?» pronunciata specie dai francesi all'arrivo degli Imi nei campi si trasformò ben presto in stima e ammirazione («Finalmente i cugini d'Oltralpe si accorgono che gl'italiani non sono solo quelli della pugnalata alla schiena», si legge in un diario). E fu anche grazie a questo sacrificio se la fatidica data dell'8 settembre non rappresentò la «morte della patria» in assoluto, ma piuttosto di una certa idea di patria, quella mussoliniana, autoritaria e guerrafondaia.

Dietro al filo spinato dei campi di concentramento e nei campi di lavoro migliaia di giovani nati e cresciuti sotto la dittatura fascista mossero i primi passi verso una presa di coscienza democratica e il raggiungimento di una nuova maturità intellettuale, ideale e politica. Chiusi nei lager, essi costruirono quella che uno di loro, Giovannino Guareschi, definì la «Città Democratica», della quale avrebbero portato con sé i frutti al rientro in patria mettendoli al servizio della ricostruzione materiale, morale e istituzionale del Paese, sulle nuove basi della democrazia e della pace. La vita degli internati, difatti, non fu solo

disgrazia e miseria, ma anche strenua lotta per resistere alla sopraffazione fisica, psicologica e morale. E una componente saliente di questa resistenza – specie nei lager degli ufficiali – furono le numerose iniziative culturali che fiorirono tra le baracche, contro il volere dei carcerieri. Conferenze e lezioni – tra cui quelle tenute da Silvio Golzio – animarono le discussioni e i dibattiti politico-ideologici. «Così – scrive Alessandro Natta – nacque un po' dovunque l'impegno della riscoperta e della riaffermazione dei valori risorgimentali, della conoscenza della realtà economica e sociale del nostro Paese, del contatto e del dibattito sul pensiero politico dell'Europa moderna, in modo da mutare in giudizio critico la ribellione sentimentale contro il fascismo e in meditato fatto politico il nostro no».

**Il diario di Silvio Golzio.** Silvio Golzio all'epoca, dopo la laurea in Giurisprudenza e in Scienze Politico-amministrative, era all'inizio della sua carriera in banca (Cassa di Risparmio di Torino) e accademica (insegnava Statistica ed Economia a Firenze). Richiamato alle armi nel 1939, venne inviato in Francia col grado di capitano, al comando della 3ª Batteria del 362° Gruppo da 149/19 del IX Reggimento Artiglieria di Corpo d'Armata. L'8 settembre 1943 era nei pressi di Hyères, dove fu catturato dai tedeschi e internato, prima a Leopoli (Polonia) e successivamente a Wietendorf (Germania). Nel dopoguerra, rientrato a Torino, a partire dal 1945 insegnò Statistica all'Università e guidò l'ufficio studi della Camera del Lavoro. Negli anni '50 fu prima direttore generale e poi

presidente della Sip. Tra gli anni '70 e i primi anni '80 fu, tra l'altro, presidente e amministratore delegato della Stet, direttore generale dell'Iri, presidente del Credito Italiano e presidente dell'ABI. Alcuni passaggi del suo diario di prigionia – ora contenuti nel volume di Palmieri e Avagliano, in parte riportati di seguito – sono davvero illuminanti per comprendere a pieno i valori ideali e morali – ma anche i tormenti e i sacrifici – che animarono la resistenza degli Imi nei campi di concentramento nazisti.

\* \* \*

«Leopoli – Domenica 12 dicembre 1943. Il giorno 10, dopo due ore di appello, siamo stati di nuovo riuniti nel cortile per essere presentati ad una commissione militare fascista inviata per chiederci di collaborare. Un certo capitano degli alpini Bonino, accompagnato da altri due ufficiali, ci ha tenuto un discorso tra il patriottico e il minaccioso, assicurando a chi accettasse di collaborare l'immediato ritorno in Italia con destinazione a nuove unità combattenti dell'esercito repubblicano in formazione. Ci ha poi lasciato intendere che la mancata adesione ci avrebbe posto nella condizione di ribelli con tutte le conseguenze. Da parte nostra non vi è stato nessun segno di consenso, né mi pare che l'offerta trovi una qualche accoglienza nel campo. Ma... quanto sentiamo dolorosamente il dilemma che ci è stato brutalmente posto. È evidentemente inaccettabile la prospettiva di rientrare fra unità combattenti in Italia, non solo per l'impegno morale che ci lega come ufficiali del Regio esercito, ma perché l'adesione significherebbe appoggio e partecipazione ad una

guerra civile che ora si è scatenata in Italia. Chi può immaginare di andare a combattere contro altri italiani sotto comando tedesco? Se questi punti sono chiari a tutti, resta la preoccupazione durissima sul nostro futuro rifiutando l'adesione».

«Leopoli – 30 dicembre 1943. Ieri è tornata a visitarci la commissione fascista per sollecitare adesioni. Questa volta, dopo l'infruttuoso precedente tentativo, sono stati più cauti. Hanno rinunciato alla grande adunata in cortile, per nostra fortuna dato il freddo tremendo, passando per le camerate per pressioni più personali. Pare purtroppo che qualcuno, nell'ansia di tornare a casa e di fronte a prospettive sempre più nere, si sia lasciato convincere. Ne sono seguite discussioni vivaci e desolanti. Chi sembra propenso ad accettare cerca di convincere altri, facendo proprie le accuse agli attuali governanti dell'Italia liberata, allegando il tradimento dei Comandi, negando quindi ogni obbligo di fedeltà al nostro giuramento militare. Le risposte sono di solito molto aspre, estendendo la critica a tutta la condotta di guerra del regime fascista ed alla politica che ad essa ha condotto. Sono scoppiate vere e proprie risse; purtroppo è quello che desiderano i nostri carcerieri, sperando di creare divisioni tra noi, e quindi annullare ogni nostra resistenza. Per mio conto ho ben chiara la decisione ed oggi ho fatto domanda di condividere la sorte degli ufficiali effettivi che si dice debbano essere trasferiti e concentrati in un altro campo».

Marco Palmieri